

# Per un'ecologia dei sistemi linguistici

Se ogni lingua è un oggetto in divenire, è difficile poterla considerare come l'unico elemento identitario, a meno che di questo termine non se ne dia un'accezione dinamica.

Tullio TELMON

Professore di Dialettologia  
Università degli Studi di Torino

Prendiamo, un po' a caso, una qualsiasi definizione vocabolaristica della parola lingua. Lo Zingarelli, che è forse il più diffuso dei vocabolari della lingua italiana, nella seconda categoria logica in cui suddivide la voce **lingua** (la prima è ovviamente quella che fa riferimento all'organo anatomico), così definisce questa parola:

*“Sistema grammaticale e lessicale per mezzo del quale gli appartenenti ad una comunità comunicano tra loro”*

Come si può vedere, compaiono nella definizione tutte e tre le componenti fondamentali di ciò che si intende per **lingua**: il suo aspetto *sistematico*, quello *sociale* e quello della *comunicazione*. Ciò che non compare, né nella definizione dello Zingarelli né in quelle degli altri vocabolari, è invece un aspetto che potremmo definire intrinseco delle lingue naturali umane, o meglio delle attitudini da esse assunte nell'uso dei loro utenti (dei *parlanti*, in termini più consueti).

**Convergenza e divergenza** - Tale aspetto si traduce nella compresenza di due forze tra loro contrarie. I nomi dati più comunemente a queste due forze sono quelli di *convergenza* e di *divergenza*. Tutta la storia delle lingue naturali umane è intessuta dall'intreccio di queste due forze: da un lato, la forza di convergenza è quella che consente, a livello sociale, che la comunicazione possa essere assicurata; dall'altro lato, la forza di divergenza è quella che, rispondendo al principio del perenne divenire di uno strumento maneggiato, in definitiva, da esseri umani, porta ogni lingua a tendere costantemente a diversificarsi attraverso il tempo, lo spazio, le differenze sociali e individuali, gli usi, gli scopi e gli *stili*.

Convergenza e divergenza linguistica possono coesistere nello stesso *taglio sincronico* oppure possono alternarsi. Ci possono cioè essere momenti storici nei quali prevale la tendenza all'unità linguistica e momenti in cui prevale la tendenza alla

frammentazione. Se, per esempio, guardiamo alla lingua italiana nel periodo unitario (a partire cioè dal 1861 per venire ad oggi), alla tensione che ha caratterizzato il primo secolo verso il raggiungimento di una unità linguistica ha poi fatto seguito, proprio quando il traguardo dell'unità è stato praticamente raggiunto, una spinta centrifuga che ha portato, in certo modo, a completare il *farsi* della lingua italiana. Una lingua, in altre parole, si direbbe che non sia completa in ogni sua caratteristica finché non raggiunge lo stadio della variabilità. A dire il vero, in quell'alternanza che si è sopra descritta per la lingua italiana, che ha dato luogo alla possibilità, per essa, di raggiungere dopo secoli un insieme unico anche a livello di parlato, che è come dire *di diventare veramente lingua*, e, immediatamente dopo, di rifrangersi in mille varietà: regionali, sociali, di registro, che è come dire *di diventare compiutamente lingua*, l'aspetto cronologico è solamente apparente, e le due forze hanno agito, di fatto, non soltanto contemporaneamente, ma condizionandosi vicendevolmente. Un condizionamento reciproco che non si verifica soltanto tra le due forze che equilibrano costantemente la vita delle lingue, ma anche tra i diversi piani della differenziazione stessa.

**La varietà** - Basti pensare al sottile gioco del prestigio sociale che a varietà non necessariamente sociali, ma più banalmente e predeterminatamente geografiche, è stato volta a volta affidato dalla comunità parlante: alla apparentemente indiscussa preminenza della varietà toscana si è ben presto sostituita quella della varietà romana, sentita come meno provinciale. Ma anche questa ha trovato ben presto un rivale agguerrito nella varietà milanese, sostenuta dal potere economico. Ed è storia che non termina mai, perché le spinte a far emergere ora l'una ora l'altra varietà possono nascere da episodi apparentemente estemporanei, come può considerarsi, per non fare che un esempio, l'attuale insorgenza, sulla scia di un'inopinata fortuna letteraria e televisiva dei romanzi di Camilleri, della varietà siciliana.

**La situazione comunicativa** - Non si tratta però, in questa sede, di cercare di misurare il grado e le direzioni della variazione della lingua italiana, quanto piuttosto di constatare che ciò che è valido nella considerazione delle forze che agiscono

all'interno di una certa lingua, presa per così dire in modo astratto, quasi in *laboratorio*, lo è altrettanto e forse ancora di più nella considerazione della reale e quotidiana vita linguistica. Mentre sto scrivendo, mi trovo in Abruzzo. Questa mattina sono uscito per comprare il giornale e per fare alcune commissioni. All'edicola, mi sono rivolto al giornalaio in italiano, ma prima di me c'era un altro cliente che chiedeva il giornale e commentava il tempo in francavillese. A questo cliente, l'edicolante rispondeva a sua volta in un dialetto fortemente italianizzato, forse proprio perché aveva visto che tra i clienti c'ero anch'io, conosciuto come *non locale*. E, difatti, nell'indicarmi il costo del quotidiano da me scelto e nel darmi il resto, lo stesso edicolante ha usato l'italiano: naturalmente, con inflessioni, modalità e, all'occorrenza, un lessico palesemente regionali.

Ecco dunque realizzata concretamente una tipica situazione comunicativa, come ne avvengono a milioni, in tutta Italia, ogni giorno: non soltanto all'interno del solo codice lingua italiana, ma anche nell'uso sapientemente e pragmaticamente condizionato di codici diversi trova il modo di realizzarsi quella che è stata chiamata la forza della divergenza. Non a caso, è stato detto che il vero ed assoluto monolinguisimo non esiste se non come situazione teoretica, come *caso di studio*. Situazione teoretica e caso di studio che possono andare bene per chi si sforza di creare un modello teorico di un codice linguistico, a patto che egli sappia fin dall'inizio che tale modello può funzionare soltanto in laboratorio, non nella vita reale. In questa, le condizioni possono variare dalla compresenza di varietà diverse di un certo codice, alla compresenza di codici diversi, alcune varietà dei quali (come il dialetto italianizzato e l'italiano regionale) tendono magari ad avvicinare il discrimine tra essi esistente. La comunicazione della vita reale è intessuta di azioni linguistiche compiute da individui che posseggono storie linguistiche proprie, frutto di complicatissime storie familiari. La molteplicità dei risultati è ciò che arricchisce e rende viva la società, e il suo frutto linguistico non è certamente il piatto ed uniforme modello linguistico che esce dallo studiolo del linguista, ma quello che, in termini sociolinguistici, è chiamato il *repertorio* linguistico. Sia individuale (se inteso come somma della strumentazione linguistica a disposizione di ogni individuo), sia sociale, inteso questa volta come continua negoziazione, rispondente a regole pragmatiche di *etichetta linguistica*, tra individuo e individuo, tra individuo e comunità, tra comunità e comunità, e così via...

**Modernità e lingua** - Qualcuno sostiene che una situazione di questo genere è antieconomica e antistorica, perché va in senso contrario alle regole della cosiddetta modernizzazione. La quale agirebbe, dal punto di vista linguistico, nel senso della sola forza centripeta della convergenza. Ed agirebbe, nell'ambito dei repertori, cancellando le lingue e le varietà di circolazione meno ampie, a favore di quelle che assicurano una comunicazione più diffusa. L'estensione, e soprattutto le



*“La ricchezza linguistica  
consiste nella molteplicità  
e non nell’unità, nell’ampiezza  
delle sfumature del repertorio  
e non nella lingua unica”*

G. Bersezio, Les pâturages de tourmente (détail), 2006, détrempe acrylique sur bois, 90x125 cm.

spinte ideologiche verso tale estensione, dell'uso della lingua inglese sarebbero una dimostrazione dell'ineluttabilità quasi teleologica della modernizzazione (o globalizzazione, come viene ora più spesso chiamata).

C'è di più: qualcuno si spinge a dire che l'uso di un'unica lingua sarebbe l'unico modo per porre fine a guerre, incomprensioni, divergenze, ecc. Come se le guerre più calde e recenti fossero state proclamate e combattute in lingue *altre* dall'inglese stesso!

Non ho voluto usare, fino a questo punto, parole come *patrimonio* o *territorio*. Men che meno, ho voluto usare la parola *identità*. È del tutto evidente che una visione della pluralità linguistica quale emerge da ciò che ho detto sinora si può benissimo sposare a tali parole e ai concetti che esse veicolano. È altrettanto evidente che se, come si è detto, la ricchezza consiste nella molteplicità e non nell'unicità, nel plurilinguismo e non nel monolinguisimo, nell'ampiezza delle sfumature del repertorio e non nella lingua unica distillata nel chiuso del laboratorio, questa molteplicità, questo plurilinguismo, questo repertorio sono gli elementi che una oculata e saggia politica linguistica deve saper preservare e tutelare. Si rivela così piuttosto chimerica e forse addirittura ideologica l'identificazione di un territorio con una lingua: il patrimonio di una qualsiasi comunità sta nel suo repertorio linguistico e non nella lingua che viene accidentalmente identificata come segnale dell'identità.

Anche prescindendo, infatti, dai risvolti negativi che il concetto stesso di identità può rivestire, quando serve per mettere in rilievo la diversità dell'altro prima ancora che l'autenticità propria, ciò che sfugge da una concezione così restrittiva di patrimonio, di territorio e di identità linguistica è che sia dal punto di vista storico sia da quello, diciamo così, sincronico, tali concetti si rivelano infelici e limitanti.

Prendiamo il caso del cosiddetto *francoprovenzale* in Valle d'Aosta. Intanto, non è la sola Valle d'Aosta ad averne, diciamo così, il monopolio. Inoltre, dal punto di vista storico, il francoprovenzale non è certo né la prima né l'unica lingua ad avere consentito la comunicazione all'interno della Valle.

Infine, considerare la lingua, un'unica lingua, questa lingua come vessillo dell'identità valdostana (come se si potesse essere dei buoni valdostani soltanto se francoprovenzalofoni) conduce colpevolmente a dimenticare la vera essenza dell'identità, dell'individuo come della comunità.

Se è vero, infatti, che ogni individuo è il frutto di due altri e diversi individui e che questi, a loro volta, sono i frutti di altri quattro e diversi individui, e così via, risalendo "*per li rami*", diventa del tutto evidente che l'identità non è una monade inalterabile e sempre uguale a se stessa, ma che è il risultato, instabile e in costante mutazione, di una molteplicità di elementi: un'identità multipla, come la definisce lo scrittore libanese Amin Maalouf e come gli antropologi più avvertiti ci insegnano. Volerla ridurre ad un modellino stereotipato significa in definitiva impoverire il proprio patrimonio. Proprio come il voler imporre un unico modello linguistico - sia esso

una varietà unica di francoprovenzale o sia, peggio ancora, l'inglese del pensiero unico - in un territorio, come quello valdostano, che ha la fortuna di possedere una ricchezza e una variegazione linguistica straordinarie sia dal punto di vista geografico, con la grande varietà dei *patois* locali (ognuno dei quali è *lingua* e perciò degno di salvaguardia), sia dal punto di vista del plurilinguismo sociale, con la preziosa compresenza, nel repertorio comunitario, di numerosi codici aventi ciascuno una propria testualità e una propria funzionalità.

